

La mamma di Martina Carbonaro “Lui era tranquillo dopo il delitto”

La donna in aula col braccialetto elettronico: “Quel ragazzo me l’ha ammazzata, io lo trattavo come un figlio”

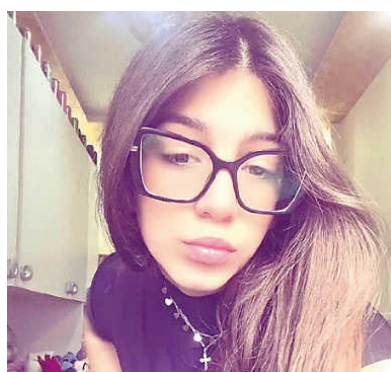
di **LUIGI SANNINO**

Vorrei che Tucci mi dicesse quali furono le ultime parole di Martina e perché me l’ha uccisa. Lo trattavo come un figlio, non lo perdonerò mai. Lui sapeva che era morta, ma si mostrava tranquillo. Ha ucciso anche me: io e mio marito da quindici mesi non viviamo più». In un silenzio assoluto, il racconto drammatico ha diffuso emozioni nell’aula del tribunale di Napoli, in corte d’assise. Fiorenza Cossentino, la madre di Martina Carbonaro, è scoppiata più volte in lacrime mentre ricordava la figlia durante l’udienza di ieri dove è imputato Alessio Tucci, l’ex fidanzato che ad Afragola il 26 aprile 2025 assassinò la 14enne a colpi di pietra nascondendo il corpo in un casolare abbandonato. Poi partecipò alle ricerche e come se nulla fosse, offrì il caffè ai carabinieri quando andarono a casa della vittima per acquisire gli effetti personali. Ora è reo confesso e

ha seguito il processo in videoconferenza dal carcere in cui è rinchiuso con il capo chino e una mano che sfiorava ripetutamente i capelli in un gesto nervoso.

Durante l’udienza sono emerse diverse novità. La madre di Martina ha raccontato che la ragazza chiedeva consigli all’intelligenza artificiale su come gestire la relazione con Alessio. «L’ho saputo soltanto dopo». Così come è venuto fuori che il padre dell’imputato durante le ricerche della ragazza appariva nervoso a detta della testimone e avrebbe pronunciato una frase profetica: «Forse sta in un casone (casolare, ndr)», circostanza rivelatasi vera. Infine, secondo l’amica del cuore di Martina, «lei non lo amava più, ma lui la voleva a tutti i costi». Per questo, quando Tucci seppe che l’ex fidanzata aveva contatti via chat e sui social con un altro ragazzo, le diede uno schiaffo e in un messaggio scrisse che l’avrebbe accoltellato. Comportamenti violenti che rappresentavano un campanello d’allarme, purtroppo culminato nel brutale omicidio.

Fiorenza è una donna distrutta dal dolore, che ancora non si capacita della perdita: «Era la mia luce, non ci credo che non ci sia più». È costretta a testimoniare con il braccialetto elettronico per il divieto di avvicinamento ai parenti di Alessio Tucci, disposto dal gip di Napoli nord dopo uno scambio di offese e



➔ Martina Carbonaro; sopra, sua madre con l’avvocato Pisani nella foto di Felice De Martino

presunte minacce. «Uno sfogo dettato dal dolore», si è sempre difesa la madre di Martina. Alla presenza dei giudici, del pubblico ministero e degli avvocati, ha ripercorso quei tragici giorni: dalla scomparsa al ritrovamento del corpo nel casolare abbandonato adiacente allo stadio Moccia di Afragola. La testimone ieri non ha mai chiamato per nome l’imputato, ma sempre per cognome. «Martina voleva andare all’Alberghiero per potersi aprire un ristorante. Era bella come il sole, era piena di vita. Io ho perso i miei genitori, lei era la mia forza. Mi piacereb-

be sapere da Tucci quali sono state le ultime parole di mia figlia e perché me l’ha uccisa. Mia figlia ha avuto un solo fidanzato: F. era solo un amico, con il quale chattava». Prima di Fiorenza Cossentino è stata sentita l’amica di Martina con la quale la vittima ha trascorso le ultime ore prima di recarsi con l’ex fidanzato nell’edificio abbandonato. «Martina aveva lasciato Alessio perché non lo amava più e si arrabbiava perché lui voleva a tutti i costi

“Vorrei che Tucci mi dicesse quali furono le ultime parole di mia figlia...”

riallacciare il rapporto. Io non sono intervenuta perché erano cose loro». Dopo che si erano lasciati, Martina aveva conosciuto un ragazzo su un’app, con il quale parlava ma che non aveva mai incontrato. «Mi confermò che aveva lasciato Alessio non per questo ragazzo, ma soltanto perché non lo amava più». Per il legale della famiglia Carbonaro, Sergio Pisani, «i genitori erano contrari al fidanzamento a soli 12 anni, ma abbassarono la guardia perché Alessio era un loro parente alla lontana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nello stesso luogo a Torre Annunziata verranno realizzati una piazza e un parco con un investimento pubblico di 12,3 milioni

di **MARIELLA PARMENDOLA**

La ruspa ha iniziato dal tetto, distruggendo un pezzo alla volta la parte più alta della torre. Dopo quattro o cinque colpi il fortino è venuto giù, dissolvendosi velocemente e lasciando solo una grande nuvola di polvere.

Dopo un’attesa di undici anni abbattuta in pochi minuti l’immagine simbolo del potere del clan Gionta, che dal suo palazzo a Torre Annunziata impartiva ordini di morte e disposizioni sul traffico di stupefacenti e armi di una vasta area vesuviana.

La demolizione di Palazzo Fienga è iniziata alle dodici del cinque maggio scorso, di fatto è terminata ieri più o meno alla stessa ora con quella l’ala dell’ex mulino industriale diventata polvere. Ribattezzato dai magistrati la fabbrica della morte, nei suoi sotterranei si è a lungo nascosto il boss Valentino Gionta. Ora al posto dei saloni kitsch, che hanno ispirato più scene di Gomorra, verrà realizzata una piazza e



➔ Due momenti della demolizione di Palazzo Fienga. A sinistra un fermo immagine del video con la ruspa in azione

Palazzo Fienga demolito ultimo colpo di ruspa contro il fortino dei Gionta

un parco con un investimento pubblico di 12,3 milioni. Un intervento che non guarda solo al passato, ma alla riqualificazione di un’area degradata e ad alta densità camorristica, con un Comune sciolto per due volte consecutive per la capacità dei Gionta di infiltrarsi nel governo della città vesuviana.

“Sarà un parco attrezzato e uno spazio polifunzionale vivibile, situato nel cuore di un quar-

tiere che attualmente si presenta privo di aree verdi e di contesti aggregativi, offrendo alle nuove generazioni spazi di crescita sani, sicuri e improntati alla cultura della legalità”, ricorda in una nota il prefetto Michele di Bari. Che ha ringraziato tutti, a cominciare dalle Procure di Torre Annunziata e di Napoli che, con due provvedimenti, diedero il via al sequestro e allo sgombero nel gennaio del 2015.

Da lì è cominciato un lungo iter amministrativo, con un dibattito che ha creato divisioni anche sul destino del palazzo. Diverse vedute tra i sostenitori di una cittadella delle forze dell’ordine e la demolizione per offrire una piazza al quartiere. Prevalsa quest’ultima opzione, il palazzo è stato demolito in cinque mesi.

Costruito a fine Ottocento come mulino industriale, divenne poi un palazzo residenziale. Ma è nel secondo dopoguerra che finisce nelle mani del clan Gionta, costituendone la roccaforte. Anche dopo lo sgombero del 2015, l’edificio è rimasto lì, murato, visibile solo da fuori.

Il governo, il 14 aprile 2022, ha nominato un commissario straordinario per l’intervento: l’ingegnere Paolo Delli Veneri. Poi c’è stato un cambio di nomina, oggi il commissario è Giuseppe Priolo. Con la regia della prefettura negli ultimi mesi si è realizzata la prima parte dell’intervento. Da oggi si procede alla realizzazione della piazza, taglio del nastro previsto nel primo semestre 2027. «Rispetteremo il programma», assicura il prefetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

